

TERRITORIO E CONSENSO. I MUTAMENTI DELLA
GEOGRAFIA ELETTORALE DEL VENETO FRA IL 1919 E IL 1948

di GIANNI RICCAMBONI

Le tavole in bianco e nero sono opera di Giacomo Secco del Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova: a lui va il mio ringraziamento per la consueta disponibilità.

1. *C'era una volta il Veneto bianco ...!*

Com'è noto, diverse condizioni di sviluppo economico e politico hanno caratterizzato il territorio italiano: se puntiamo in particolare l'attenzione sulla zona della Terza Italia, cioè la zona del Nord Est e del Centro Italia, della piccola impresa e dell'economia diffusa, vediamo che entrambi i contesti sono caratterizzati dal medesimo modello di sviluppo ma sono stati egemonizzati e governati, a livello locale, da due forze politiche ideologicamente opposte: la DC (e la cultura cattolica) nel Nord Est (area bianca, specialmente il Veneto) e il PCI (e la cultura socialista-comunista) nel Centro del paese (area rossa, specialmente Emilia Romagna e Toscana). A questo proposito si parla di due subculture politiche territoriali.

Come ha messo in luce Trigilia (1981, 1986), gli elementi costitutivi di una subcultura politica territoriale sono: a) il localismo, dovuto alla presenza di una frattura centro/periferia che dà origine ad una forte comunità locale, contrapposta al centro; b) una rete di associazionismo localmente diffusa e ideologicamente orientata (cattolica o comunista); c) un senso di appartenenza e di identificazione con il territorio e la rete associativa che lo rappresenta e lo tutela; d) un sistema politico locale egemonizzato da uno specifico partito politico e in grado di aggregare e mediare i diversi interessi a livello locale e di rappresentarli presso il governo centrale. Le origini storiche delle subculture politiche territoriali bianca e rossa vengono fatte risalire alla crisi agraria del 1880. Nelle aree bianche, caratterizzate dalla piccola proprietà contadina e dalla presenza capillare dei parroci nelle campagne, la crisi fu affrontata grazie al supporto della Chiesa cattolica. Nelle aree rosse, caratterizzate dal bracciantato e dalla mezzadria, la crisi venne affrontata con il supporto del sindacato e del Partito socialista.

Subcultura socialista e subcultura cattolica, pur nella loro visibile contrapposizione, emergono quindi da processi sociali ed economici simili che le accomunano. In entrambi i casi siamo in presenza di «una società arretrata ma non disgregata» in cui il processo di emarginazione sociale, connesso alla crisi agraria, viene contenuto dalla crescita dei rapporti di lavoro autonomo che limitano notevolmente la proletarianizzazione delle classi agricole e producono una struttura di classe scarsamente polarizzata. «Ciò da un lato tende a dare un carattere territo-

riale e comunitario, più che di classe in senso stretto, alla mobilitazione, e dall'altro tende a connotare gli obiettivi in termini di *difesa della società locale dagli effetti di penetrazione del mercato e dello stato*» (Triglia 1986, p. 64).

L'indicatore sociale che ha richiamato per primo l'attenzione degli studiosi sull'esistenza delle due zone poi individuate come subculture fu il risultato dell'elezione dell'Assemblea costituente (1946) che, messo a confronto con il voto del primo dopoguerra, segnalava nelle regioni citate una forte relazione tra il consenso ai due partiti maggiori, DC e PCI, rispettivamente con il voto dei cattolici e dei socialisti nel 1919 (Galli 1966, 1968). Da qui è nato l'interesse per il Veneto come riferimento privilegiato per le analisi del voto attente alla dimensione territoriale e, tramite questa, ai fattori storico-culturali. Il Veneto è divenuto così l'idealtipo della subcultura politica bianca, caratterizzata da un voto massiccio e stabile alla DC e da una correlata debolezza del consenso al PCI (Diamanti, Riccamboni 1992).

Non deve quindi meravigliare se il risultato del 1946 è stato letto come la conferma di un orientamento di fondo della zona bianca che appariva già strutturato nel 1919, in occasione della prima prova elettorale in cui si sono misurati i due grandi partiti di massa, socialista e cattolico. In altre parole, è prevalsa l'interpretazione secondo cui la regione dove la Chiesa aveva ottenuto i successi più significativi nel suo tentativo di riconquista della società, soprattutto rurale, tanto da riuscire a dar vita a un movimento cattolico organizzato in grado di intervenire sia sul terreno economico che dell'etica sociale e dell'immaginario collettivo, fosse già acquisita all'egemonia politica cattolica fin dal primo dopoguerra.

Questa specificità merita però di essere valutata con maggiore attenzione, dal momento che le "misure" del Veneto bianco si riferiscono quasi sempre al dato aggregato, mentre la realtà politica veneta risulta molto più articolata e assai meno "pacificata" di quanto non appaia a una prima lettura. L'ipotesi che qui proponiamo è che la Chiesa, nel corso delle vicende storiche della fine Ottocento e inizi Novecento, abbia conquistato il controllo dell'ambiente rurale, soprattutto nell'area pedemontana delle province di Verona, Vicenza, Padova e Treviso, mentre è solo durante il ventennio fascista, grazie alla libertà di iniziativa ottenuta con il compromesso con il regime, che riesce ad estendere il proprio controllo anche all'ambiente urbano, ottenendo in particolare il consenso dei nuovi ceti medi impiegatizi che nelle organizzazioni cattoliche avevano fatto esperienze atte a costruire identità sociali e comportamenti coerenti con un disegno di integrazione e controllo dall'alto.

Se, quindi, le premesse della strutturazione in subcultura politica territoriale vanno indubbiamente cercate nei processi che hanno caratterizzato la società veneta nella fase precedente la Grande Guerra, è solo con le prime elezioni libere svoltesi dopo la caduta del fascismo che possiamo misurare i risultati della costruzione di un'egemonia del mondo cattolico su gran parte della società veneta, egemonia che si è venuta perfezionando nel corso degli anni Venti e Trenta.

È quanto emerge dall'articolazione dell'analisi in due passaggi: 1) un primo confronto tra il voto del 1919/1921 e il voto del 1946, che consente di valutare gli elementi di continuità e di mutamento sull'arco di un quarto di secolo; 2) un se-

condo confronto tra il voto del 1946 e quello del 1948, per verificare se il trionfo democristiano del 18 aprile rappresenti un consolidamento o una svolta.

Il primo interrogativo riguarda pertanto il rapporto tra il voto alle forze cattoliche e il voto alla sinistra. In altre parole, che tipo di relazione esiste tra l'impianto dei diversi elettorati, cattolico, socialista e comunista, prima e dopo il fascismo? A livello dei comportamenti elettorali prevalgono elementi di continuità o si manifestano mutamenti nei profili territoriali delle forze politiche di massa? Attraverso l'analisi del voto nel lungo periodo si può verificare che tipo di rapporto si stabilisce tra territorio e comportamento elettorale, e soprattutto tra i cambiamenti che hanno investito il primo e le tendenze del secondo. La geografia elettorale del Veneto, indicando le aree di forza, di debolezza, di instabilità dei principali partiti può infatti rivelare se i *pattern* espressi dalle singole forze politiche, intrecciandosi, delincono sul territorio specifici modelli di comportamento elettorale. Quanto ai fattori che possono dare conto delle configurazioni territoriali così profilate essi vanno ricercati nel retroterra socio-economico e storico-politico. La mappa geopolitica del Veneto così costruita consente di individuare le zone contrassegnate da omogeneità e persistenza degli orientamenti partitici del voto, espressione delle culture politiche formatesi nel corso di molti decenni. Da qui l'utilità di ricorrere alla cartografia, una tecnica esplorativa utilissima nel fornire indizi e congetture circa fenomeni che abbiano una caratterizzazione territoriale, com'è appunto il caso dei comportamenti di voto nelle subculture politiche.

2. *La geografia elettorale del primo dopoguerra: un equilibrio articolato*

I comportamenti elettorali nel primo dopoguerra risentono anche in Veneto dei processi di mobilitazione sociale e politica che portano all'affermazione dei due partiti di massa antagonisti, quello socialista e quello cattolico: il voto rappresenta perciò una misura degli esiti di quei processi. Ed è proprio il Veneto, la regione da molti osservatori considerata epicentro del moderatismo clericale, che vede nel biennio 1919-20 la mobilitazione delle classi subalterne raggiungere livelli ineguagliati ed esprimere forme di conflittualità non proprio compatibili con lo stereotipo di una comunità pacifica e rispettosa delle gerarchie sociali (Piva 1977). I dati sugli scioperi, utilizzati come indicatore della conflittualità sociale, dimostrano chiaramente che il biennio 1919-20 racchiude il momento di più forte tensione sociale, in particolare tra padronato agrario e classi subalterne (Riccamboni 1992).

Se gli anni che precedettero la guerra erano stati caratterizzati da una tendenza al relativo miglioramento delle condizioni di vita della società veneta, grazie a una parziale modernizzazione dell'agricoltura, con la guerra e le sue conseguenze fu proprio l'agricoltura a pagare i prezzi più elevati: distruzioni materiali, danni al patrimonio zootecnico, spostamenti della manodopera, alterazione dei flussi migratori. Con una classe operaia esigua, sparsa, isolata, quindi di combattività limitata, è comprensibile che la valenza delle lotte fosse agraria e non operaia. Le attese di massa in Veneto erano quelle legate alla terra. Furono queste lotte contadine a

condizionare gli atteggiamenti stessi della borghesia che rapidamente si spostò verso la difesa dei vecchi assetti proprietari.

La mobilitazione popolare passò attraverso tre fasi. La prima, spontanea, fu segnata da moti contro l'aumento incessante del costo della vita e vide protagoniste anche le categorie intermedie. Su questo terreno i socialisti consumarono però la possibilità di un'alleanza con la piccola e media borghesia, alimentandone il risentimento antiproletario e antisocialista. La seconda fase fu segnata dalla mobilitazione, intransigente da parte dei bianchi non meno che dei rossi, delle masse contadine. La terza fase vide lo scontro tra operai e padronato delle industrie metallurgiche.

Su 208 scioperi agricoli, con oltre mezzo milione di scioperanti, registrati dalle statistiche ufficiali per il 1919, 100 furono rilevati nel Veneto. Intere zone, prima appena sfiorate dalla conflittualità contadina, furono scosse da grandi agitazioni che riuscirono a coinvolgere figure sociali tradizionalmente rimaste ai margini delle contese contrattuali. Nell'estate del 1920 lo scontro tra movimento contadino e padronato fu segnato dalla contemporanea sollevazione dei lavoratori agricoli in tutto il Veneto. Le lotte dei braccianti e dei salariati furono condotte dalle leghe rosse, quelle dei mezzadri, dei fittavoli e dei piccoli proprietari dalle leghe bianche. Ma non si ebbe mai una saldatura tra queste due componenti del movimento contadino. Diverso era l'approccio al problema dei patti agrari: classismo dei socialisti (socializzazione della terra), solidarismo dei cattolici (diffusione della piccola proprietà e delle forme di compartecipazione). Le parole d'ordine delle leghe cattoliche erano abolizione della mezzadria e distribuzione delle terre; criterio ispiratore rimaneva sempre quello tipico della tradizione del ruralismo cattolico, opposto a quello della tradizione socialista.

Significativo risulta il comportamento dei gruppi dirigenti veneti dei due partiti cui si richiamavano le leghe. Le federazioni venete del PSI erano rette da una classe dirigente di estrazione massimalistica, che finì con lo scambiare la parte - il bracciantato - per il tutto del composito mondo rurale, puntando su un proletariato industriale che non esisteva: ne derivò l'isolamento del ceto più combattivo del mondo contadino e la perdita di qualunque possibilità di seguito tra le altre componenti rurali. I popolari, che potevano contare sulla rete preesistente delle organizzazioni cattoliche, si muovevano in un ambiente a loro molto più favorevole, sfruttando rivendicazioni dei contadini non senza ambiguità (no al profitto, sì alla rendita): pesantemente condizionati dalla Chiesa (l'episcopato veneto come leadership politica locale) e dalle alleanze che questa aveva stretto con la classe dirigente, assunsero una posizione di mediazione tra la destra politica (intransigenti) e la sinistra sindacale.

Ci si trova, insomma, di fronte a estesi e contraddittori processi di mobilitazione sociale, politica ed elettorale che sfidano la capacità di assorbimento del sistema politico nei canali e secondo le regole della rappresentanza. Il caso veneto presenta come elemento specifico la simultanea e contrapposta mobilitazione di socialisti e cattolici nelle stesse condizioni spazio-temporali: le risorse dispiegate sono quindi anche quelle ideologiche richieste dallo scontro tra due disegni antagonisti di controllo sociale della propria storicità.

Le prime elezioni si svolsero su questo sfondo di lotte sociali e di scontro politico-ideologico, sulla base della rappresentanza proporzionale e del suffragio universale maschile. Eppure, nonostante la forte mobilitazione dei ceti proletari, esse registrarono una diminuzione del tasso di partecipazione al voto rispetto a quello del 1913, un calo più consistente in Veneto (dal 58,6% al 51,5%) che a livello nazionale (dal 60,4% al 56,6%), imputabile al marcato astensionismo dei ceti medi, disorientati e alla ricerca di una nuova rappresentanza politica (Ridolfi 1999, p. 288).

Il dato più evidente che emerge dai risultati elettorali del Veneto (TAB. 1) e che ha quasi sempre catturato l'attenzione degli osservatori è il successo del movimento cattolico: lo scarto positivo per il Partito popolare tra Veneto e Italia è infatti di 15 punti percentuali, con una forbice di circa 20 punti percentuali tra zone rurali e zone urbane. Meno scontato e forse sottovalutato, invece, è stato il livello dei consensi alle forze socialiste in quella che viene considerata l'area bianca per eccellenza, tanto da meritarsi l'appellativo di "sagrestia d'Italia": la media regionale del voto alla sinistra non solo non si discosta molto dalla media nazionale, ma, quel che più conta, lo scarto rispetto alla media del voto cattolico è limitato e nei centri urbani il risultato medio dei socialisti sfiora la maggioranza assoluta.

TAB. 1 – *Elezioni politiche (1919-1948). Risultati percentuali delle forze cattoliche, socialiste e comuniste in Veneto* e in Italia.*

	1919	1921	1946	1948
	Camera	Camera	Costituente	Camera
Cattolici				
Veneto	35,8	35,9	49,6	60,5
zone rurali	38,3	39,6	52,9	63,4
zone urbane	20,5	17,2	39,9	52,2
Italia				
zone rurali	20,5	20,4	35,2	48,5
zone urbane	21,9	22,6	38,1	50,4
zone urbane	14,8	13,0	29,3	44,9
Socialisti, Comunisti				
Veneto	33,5	32,9	40,5	34,1
zone rurali	31,3	30,4	38,7	32,0
zone urbane	47,1	48,1	45,7	40,2
Italia				
zone rurali	34,3	29,3	39,6	38,1
zone rurali	30,4	27,9	38,6	36,7
zone urbane	40,2	36,4	41,9	40,8

* Veneto 1919 e 1921: compresa la provincia di Udine, esclusa la provincia di Rovigo
 zone rurali: comuni < 30.000 abitanti.
 zone urbane: comuni > 30.000 abitanti.

Due quindi sono le caratteristiche fondamentali del voto prefascista in Veneto:

1) la distribuzione dei consensi ai due partiti, cattolico e socialista, è molto più equilibrata di quanto appaia secondo lo stereotipo del Veneto bianco: lo scarto

tra le due forze politiche è inferiore a 3 punti percentuali, quando in Emilia è di 42 punti e in Toscana di 24;

2) centrale si rivela la dimensione urbano-rurale, secondo l'ipotesi suggerita dal Giusti che si tratti della principale frattura della società italiana e dell'elemento discriminante, almeno nel settentrione, tra l'insediamento elettorale dei cattolici (rurale) e quello dei socialisti (urbano).

Se si articola a livello di singole province il confronto tra le due forze politiche antagoniste, emergono i tratti di una specializzazione territoriale (TAB. 2): il PSI prevale in 4 province (Belluno, Rovigo, Venezia, Verona) e quasi sempre anche all'interno delle diverse classi demografiche dei comuni, mentre il PPI prevale in 3 province (Vicenza, Padova, Treviso), ma non nei capoluoghi. Tutti i capoluoghi, tranne Treviso nel 1919, vedono prevalere i socialisti, in alcuni casi con la maggioranza assoluta dei suffragi.

TAB. 2 – Veneto. Elezioni politiche (1919 e 1921). Risultati percentuali di cattolici e socialisti, per provincia e per ampiezza demografica dei comuni.

	Belluno	Padova	Rovigo	Treviso	Venezia	Verona	Vicenza
Popolari 1919							
< 5.000 ab.	25,3	41,1	13,8	49,0	32,4	37,2	52,9
5 – 10.000	26,9	57,8	14,0	45,8	39,3	31,7	52,9
10 – 30.000	13,2	44,6	10,2	31,5	27,3	23,5	50,3
> 30.000	19,7	22,0	20,7	29,9	21,7	16,2	28,1
Totale prov.	24,1	43,5	13,8	42,9	27,8	32,0	49,3
Popolari 1921							
< 5.000 ab.	38,1	40,6	18,4	51,4	34,9	36,8	53,7
5 – 10.000	40,2	51,4	20,4	46,9	38,6	32,7	57,3
10 – 30.000	35,2	44,6	11,6	37,2	31,8	25,1	51,0
> 30.000	26,9	20,6	18,4	26,1	19,8	16,2	22,5
Totale prov.	33,5	41,0	18,1	44,9	26,7	31,7	49,9
Socialisti 1919							
< 5.000 ab.	35,5	38,4	73,0	17,7	33,6	40,9	17,6
5 – 10.000	48,4	25,8	70,7	16,8	30,4	47,0	20,5
10 – 30.000	65,6	39,9	61,0	31,2	47,5	56,4	29,1
> 30.000	55,5	47,5	53,2	29,4	48,0	47,1	49,8
Totale prov.	42,5	36,1	70,1	21,0	42,2	45,8	24,1
Socialisti e comunisti⁽¹⁾1921							
< 5.000 ab.	34,9	35,9	25,4	15,8	41,9	37,4	18,6
5 – 10.000	40,6	31,5	17,3	16,1	37,9	41,9	21,0
10 – 30.000	47,1	38,5	31,8	27,2	43,5	46,6	29,4
> 30.000	53,9	54,1	45,1	30,1	49,9	50,3	54,0
Totale prov.	39,4	36,3	24,9	19,3	43,5	42,7	24,7

⁽¹⁾ presenti nei collegi di Venezia-Treviso (1,7%) e di Verona-Vicenza (3,5%)

Va però subito precisato che l'impianto elettorale delle due forze politiche maggiori non appare strutturato, nemmeno nelle aree dove esse ottengono i risultati più consistenti. Neanche nella provincia di Rovigo, dove nel 1919 non scende mai al di sotto del 40%, il voto socialista assume un carattere radicato e stabile; e nelle elezioni politiche del 1921, in molti comuni del Polesine i socialisti letteralmente scompaiono a seguito delle violenze fasciste e degli agrari: solo nel capoluogo e nei comuni limitrofi riescono a mantenere la maggioranza.

È significativo il fatto che la continuità dell'impianto elettorale delle due forze politiche di massa, misurata con il coefficiente di correlazione tra il voto del 1919 e quello del 1921 (TAB. 3), non risulti elevata come è invece nel secondo dopoguerra tra il voto del 1946 e quello del 1948 e comunque non in misura maggiore nelle province dove i partiti hanno i rispettivi punti di forza. Questo conferma che si è ancora in presenza di elettorati di partito piuttosto instabili e che tra le due tornate elettorali del primo dopoguerra (1919 e 1921) si sono verificate variazioni di una certa consistenza nell'impianto territoriale del voto. Da notare che i cattolici arretrano nei comuni urbani (-3,3%), aprendo ulteriormente la forbice tra comuni rurali e urbani, che passa da 17,8% nel 1919 a 22,4% nel 1921, mentre i socialisti migliorano le posizioni nei centri maggiori, soprattutto in provincia di Padova (+6,6%) e Vicenza (+4,2%).

TAB. 3 – Veneto. Elezioni politiche nei due dopoguerra (1919-1921 e 1946-48) e referendum istituzionale (1946). Valori dei coefficienti di correlazione (percentuali su elettori).

	Camera 1919		Camera 1921		Referendum		Ass. costituente 1946			Camera 1948		
	Pop	Soc	Pop	Soc	Rep	Mon	DC	PSIUP	PCI	DC	FDP	FDP
Camera 1919												
Popolari	1,00											
Socialisti	-0,68	1,00										
Camera 1921												
Popolari	0,78	-0,66	1,00									
Socialisti	-0,07	0,10	-0,08	1,00								
Referendum 1946												
Repubblica	-0,51	0,55	-0,50	0,04	1,00							
Monarchia	0,53	-0,53	0,47	-0,03	-0,94	1,00						
Costituente 1946												
DC	0,75	-0,70	0,76	-0,07	-0,74	0,77	1,00					
PSIUP	-0,47	0,58	-0,44	0,11	0,52	-0,54	-0,64	1,00				
PCI	-0,50	0,64	-0,57	0,02	0,58	-0,51	-0,72	0,20	1,00			
Camera 1948												
DC	0,73	-0,72	0,72	-0,06	-0,72	0,73	0,95	-0,61	-0,75	1,00		
FDP	-0,57	0,73	-0,62	0,06	0,65	-0,58	-0,81	0,53	0,88	-0,85	1,00	
US	-0,35	0,11	-0,31	0,03	0,23	-0,29	-0,37	0,35	-0,12	-0,37	-0,10	1,00

È quanto evidenzia il coefficiente di variazione (CV) che può essere assunto come un indicatore di eterogeneità territoriale del voto (TAB. 4): solo il voto socialista in provincia di Rovigo e limitatamente alle elezioni del 1919 fa registrare un valore di CV molto basso, grazie ai risultati più uniformi nei 63 comuni. Da segnalare, invece, la diminuzione del coefficiente per il PPI che, pur mantenendo nel 1921 lo stesso livello di consensi del 1919, segnala alcune perdite nelle zone più bianche e alcuni successi dove precedentemente appariva più debole, riducendo in questo modo l'eterogeneità del profilo territoriale del voto.

TAB. 4 – Veneto. Elezioni politiche nei due dopoguerra (1919-1921 e 1946-48). Coefficienti di variazione (CV), per provincia e per classe di ampiezza demografica dei comuni.

	PPI19	PPI21	DC46	DC48	SOC19	SOC21	PSIUP46	PCI46	FDP48	US48
Province										
Belluno	59,3	48,7	23,2	20,2	63,1	47,7	39,9	67,5	78,8	43,4
Padova	49,6	43,5	25,2	20,7	73,5	51,4	40,4	76,5	68,4	41,2
Rovigo	65,1	72,7	32,0	26,3	15,3	75,5	29,0	48,0	26,2	66,4
Treviso	50,3	36,4	23,2	17,9	91,7	88,7	45,5	67,6	64,4	41,6
Venezia	84,8	58,0	27,7	23,7	66,6	46,7	29,8	65,0	44,1	66,9
Verona	54,4	45,8	27,0	20,5	48,4	45,6	34,7	77,3	64,7	48,1
Vicenza	40,3	36,9	18,2	13,4	87,2	75,4	38,1	81,4	88,6	44,6
Classi										
< 5.000 ab.	62,0	51,1	28,3	23,4	76,0	66,4	42,7	104,6	92,3	59,8
5-10.000	60,5	46,2	29,0	23,7	74,7	66,5	40,7	85,1	72,5	53,6
10-30.000	60,9	51,1	31,3	27,0	51,1	45,9	32,6	62,0	53,2	44,5
> 30.000	15,8	18,3	10,7	8,4	16,9	26,0	28,1	47,9	31,1	36,7

I pochi studi condotti sul voto nel Veneto prefascista, nell'articolare l'analisi all'interno delle province venete, offrono interessanti spunti interpretativi. Allum e Diamanti (1985), a proposito della provincia bianca per antonomasia, Vicenza, mostrano come il voto cattolico, pur riuscendo a ottenere la maggioranza assoluta in 73 comuni sui 125 della provincia nel 1919 e in 76 nel 1921, sia connotato da una relativa debolezza in aree come il basso Vicentino, la montagna dell'alto Vicentino e i centri urbani (Vicenza, Schio, Thiene, Lonigo). D'altra parte, il voto socialista è più variabile, raggiungendo la maggioranza assoluta solo in 8 comuni mentre in altri 7 comuni nemmeno esiste e presentando solo tre punti di forza: i comuni bracciantili del basso Vicentino, la zona urbana del capoluogo, la zona industriale (valli del Leogra e dell'Astico). I comunisti, infine, risultano insediati in due realtà specifiche, l'area bracciantile e l'area industriale.

Il dato più interessante messo in luce dai due studiosi riguarda però le relazioni voto-ambiente, nel senso che sono le variabili religiose a segnalare una «connessione del voto cattolico con aspetti e caratteri che vanno oltre quelli di segno puramente socio-demografico» (Allum, Diamanti 1985, p. 111). Le variabili selezionate e isolate a spiegazione del voto cattolico e di quello della sinistra fanno riferimento al medesimo contesto, quello rurale tradizionale, ma con segno opposto: la correlazione è positiva per i cattolici, negativa per la sinistra. La cen-

tralità del fattore religioso nella configurazione del voto cattolico (ma, in negativo e con più forza, anche di quello della sinistra) ne consente una lettura in termini di diga o perlomeno di freno contro l'espansione socialista. «La profondità e l'ampiezza del fondamento socioculturale dell'antagonismo tra questi due schieramenti rivelano, quindi, nella realtà vicentina tracce significative. In termini elettorali, questi lineamenti ribadiscono la nota ostilità di gran parte dei piccoli proprietari e fittavoli (dunque della reale base della popolazione del mondo rurale tradizionale) al movimento socialista». (Allum, Diamanti 1985, pp. 124-125)

Se si considera che le aree di potenziale penetrazione socialista risultano minoritarie (comprendendo al massimo un terzo della popolazione) ed eterogenee fra loro (zone bracciantili e zone urbano-industriali), appare chiaro che le condizioni per l'affermazione della sinistra non sono in partenza favorevoli. A ciò si aggiunga il contrasto tra due tendenze che nel socialismo vicentino, e più in generale veneto, si confrontano e scontrano con toni più intensi e accesi che in altre regioni italiane: quella urbana, a base piccolo borghese e di cultura anticlericaleggiante e quella anarchica "operaista", tendenzialmente rivoluzionaria, a base bracciantile o tessile.

Con l'avvento del fascismo le condizioni per la sinistra diventano sempre più precarie: dopo la distruzione violenta delle strutture di solidarietà del movimento operaio, viene praticata una politica di "sbracciantizzazione" e di "ruralizzazione" (processo, questo, in consonanza di idee e di mentalità con il movimento cattolico) che costringe molti braccianti ad andarsene. Non diversamente nel settore industriale molti lavoratori - i più attivi e combattivi - sono costretti all'emigrazione coatta (Allum, Diamanti 1985, p. 132).

A conclusioni simili perviene Piva (1987) nel suo studio sulle province di Verona, Treviso, Venezia, con riferimento ai comportamenti dei contadini nelle due congiunture post-belliche. A una accentuata variabilità territoriale del voto che indica impianti elettorali non stabili per tutti i partiti, si accompagna una forbice vistosa del voto cattolico tra piccoli comuni e grandi comuni, cioè tra aree rurali e aree urbane. Ma non è la posizione professionale dei capifamiglia agricoli a spiegare il comportamento di voto, bensì la polarità città/campagna e questa a sua volta rinvia alle radici dell'egemonia cattolica nelle campagne, al ruolo degli apparati organizzativi della Chiesa e del clero parrocchiale in particolare.

Anche nella provincia di Padova la distribuzione del voto cattolico e socialista risulta piuttosto instabile, con forti variazioni tra il 1919 e il 1921. È però un voto localizzato territorialmente: con la maggioranza assoluta in 35 comuni, il PPI ottiene percentuali altissime nella parte settentrionale della provincia (in 11 comuni supera l'80%), caratterizzata dalla piccola proprietà e dalla presenza di una rete capillare di organizzazioni del movimento cattolico, mentre i socialisti, con una maggioranza assoluta in 25 comuni, registrano i punti di forza nei comuni intorno al capoluogo e soprattutto nella Bassa padovana, nei comuni contigui al Polesine segnati da una forte presenza di lavoratori salariati. Le relazioni tra voto e indicatori ambientali di tipo socio-economico non forniscono però indicazioni univoche. I comportamenti di voto sembrano comunque risentire anche nel Padovano delle

stesse dinamiche già rilevate a proposito del Vicentino (campagna *vs* città, clericalismo *vs* anticlericalismo) e di cui la polarità urbano-rurale è l'unico indicatore espressivo fra i pochi disponibili al ricercatore.

La situazione nella provincia di Rovigo appare diversa dal resto del Veneto, almeno a una prima lettura dei dati: qui i socialisti, oltre a registrare nel 1919 i risultati in assoluto più uniformi, presentano un andamento opposto a quello che tendono ad assumere nelle altre province in relazione alla dimensione urbano-rurale. Sembrerebbe quindi confermato lo stretto legame tra voto socialista e aree bracciantili. Se però si ricorre a uno strumento prezioso ma un po' trascurato come la cartografia, si riesce a evidenziare una realtà ben più articolata (Riccamboni 1992): l'area dove la presenza bracciantile è più consistente è il Basso Polesine, ma qui i socialisti dimostrano di essere più deboli. Non esiste quindi un legame diretto ed immediato tra struttura sociale e scelte di voto, nemmeno nel caso del Polesine. È evidente che più dell'appartenenza di classe pesa la capacità di mobilitazione delle strutture organizzative facenti capo ai due movimenti sociali. Non è un caso se nel 1921 l'intero territorio del Basso Polesine e gran parte dell'Alto Polesine diventano dominio del Blocco.

Pur con tutti i limiti metodologici e di qualità dei dati che si incontrano nell'affrontare l'analisi a livello locale del voto prefascista (Feltrin 1990), il profilo elettorale del Veneto appare dunque meno uniforme e compatto di quando lo si analizza per grandi aggregati territoriali. Anche la lettura delle relazioni tra figure sociali, soprattutto del mondo rurale, e scelte di voto appare contraddetta o almeno molto sfumata, laddove lascia intendere l'esistenza di legami forti e diretti tra determinanti socio-economiche e comportamenti politici. Cruciale sembra rivelarsi, invece, la dimensione culturale e di identità e il fattore organizzativo e di solidarietà.

La conclusione che si può trarre è che con il voto del primo dopoguerra le due componenti della cultura politica veneta, quella cattolica e quella socialista, hanno rivelato i propri punti di forza e di debolezza. Quella cattolica in particolare non si è però ancora definitivamente strutturata in subcultura politica territoriale, troppo forte essendo ancora lo scarto tra il consenso raccolto nell'ambiente rurale e quello ottenuto nei centri urbani. Retrodatare questa strutturazione rischia di rimuovere o emarginare dal quadro quei colori che possono "sporcare" un "bianco" considerato dominante, che invece si rivelerà, grazie alla conseguita egemonia, e *pour cause*, solo nel secondo dopoguerra. È dopo il 1945 che la cultura politica dominante sarà una sola e le altre saranno culture politiche minoritarie.

3. *La geografia elettorale del secondo dopoguerra: l'omogeneo predominio della DC*

Con le prime elezioni politiche del dopofascismo, quelle per l'elezione dell'Assemblea costituente, emergono sia tratti di continuità tra i due dopoguerra che elementi di discontinuità. Vediamo gli indicatori che possono aiutarci a circo-

scrivere gli spunti più significativi: se si tiene presente che le consultazioni oggetto del confronto si sono svolte a 25 anni di distanza e che nel 1946 votano per la prima volta le donne, con un ricambio dell'elettorato che può essere solo stimato ma che è comunque molto rilevante, cioè attorno al 70%, i valori che assume un indice statistico come il coefficiente di correlazione (TAB. 3) segnalano indubbiamente permanenze più che trasformazioni, almeno per quanto riguarda il voto delle forze cattoliche. Articolando però l'analisi a livello di province (Riccamboni 1992), troviamo che accanto a province dove l'impianto elettorale della DC nel 1946 ricalca in misura notevole quello del PPI nel 1919 (Padova: $r=0,73$; Verona: $r=0,71$), ve ne sono altre dove la relazione, pur consistente, risulta inferiore (Vicenza: $r=0,66$ e Venezia: $r=0,63$) o altre ancora dove la distribuzione del voto nel 1946 risulta invece abbastanza modificata rispetto al 1919 (Rovigo: $r=0,55$ e soprattutto Belluno: $r=0,24$).

Nel caso delle sinistre, i valori della correlazione 1946/1919 sono più bassi e con scarti rilevanti tra le province, a conferma delle enormi difficoltà incontrate dal movimento socialista a riprodursi durante il fascismo, a differenza di quanto avvenuto per il movimento cattolico. Distinguendo tra le due componenti dello schieramento di sinistra, il voto socialista presenta un profilo territoriale molto più diversificato rispetto al 1919: mentre in provincia di Verona, Padova, Treviso e Vicenza risulta ancora correlato in qualche misura al voto socialista del 1919, nelle province di Belluno, Rovigo e Venezia sembra aver perso ogni legame con il 1919. Al contrario, il voto al PCI presenta valori del coefficiente di correlazione piuttosto alti per tutte le province e comunque generalmente superiori a quelli dei socialisti (è inferiore solo nella provincia di Verona). Si evidenzia così il processo ormai avviato che vede i comunisti sostituirsi ai socialisti nei luoghi della tradizione del movimento operaio veneto, in particolare in provincia di Rovigo e di Venezia, anche se in termini di ampiezza dei consensi il PCI in Veneto resterà il terzo partito fino al 1968.

I rapporti di forza tra la DC e le diverse componenti della sinistra si delineano quindi anche in Veneto già in occasione del triplice voto del 1946: una sinistra costretta a muoversi in difesa e una DC sicura, anche prima del voto, della vittoria (Allum, Feltrin, Salin 1988, p. 54). Ricordiamo che due erano le caratteristiche salienti del voto prefascista in Veneto: un relativo equilibrio tra i due schieramenti antagonisti e la centralità della dimensione urbano-rurale. Un quarto di secolo dopo, nel 1946, lo scarto tra DC e sinistra si porta a poco meno di 10 punti percentuali, ma è evidente che il divario è più il risultato di un balzo in avanti della DC, che segna un incremento di circa 15 punti rispetto al PPI del 1919, che di un cedimento delle sinistre, che infatti registrano pur sempre un guadagno di 7 punti rispetto al primo dopoguerra e un risultato veneto che è migliore di quello nazionale. Solo che le tre forze in Veneto totalizzano da sole il 90% dei voti validi (TAB. 5), mentre a livello nazionale raccolgono il 74,8%.

TAB. 5 – Veneto. Elezioni politiche: Assemblée costituente (1946), Camera dei deputati (1948). Risultati in valore assoluto e percentuale (su voti validi e su elettori).

	1946			1948		
	N	% su vv	% su elet.	N	% su vv	% su elet.
DC	970.106	49,6	42,2	1.327.040	60,5	55,3
PCI ⁽¹⁾	267.252	13,7	11,6			
PSI ⁽²⁾	523.708	26,7	22,8	525.900	24,0	21,9
PSDI ⁽³⁾	–	–	–	221.937	10,1	9,3
PRI ⁽⁴⁾	34.557	1,8	1,5	17.892	0,8	0,7
PLI	50.854	2,6	2,2	37.510	1,7	1,6
MSI	–	–	–	26.143	1,2	1,1
Monarchici ⁽⁵⁾	19.263	1,0	0,8	12.321	0,5	0,5
PdAz	40.449	2,1	1,8	–	–	–
PCS	12.443	0,6	0,5	7.943	0,4	0,3
UQ	32.691	1,7	1,4	–	–	–
Altri ⁽⁶⁾	4.058	0,2	0,2	16.156	0,8	0,7
totale voti validi	1.955.381	100,0	85,1	2.192.842	100,0	91,4
Bianche	64.382	3,1	2,8	13.618	0,6	0,6
Nulle	84.726	4,0	3,7	31.622	1,4	1,3
Astenuti	194.385	8,5	8,5	161.176	6,7	6,7
Elettori	2.298.874		100,0	2.399.258		100,0

⁽¹⁾ 1948: Fronte Democratico Popolare

⁽²⁾ 1946: PSIUP

⁽³⁾ 1948: US

⁽⁴⁾ 1946: UDN; 1948: BN

⁽⁵⁾ 1946: BNL; 1948: PNMA

⁽⁶⁾ 1946: PLI; 1948: MNDS, BPU, PDIP, ANCD, RPI, PEI, CNCU, UMF

È sulla seconda caratteristica che si registrano le novità più consistenti, la polarità urbano-rurale (TAB. 6), che continua a segnare l'impianto del voto alla DC, ma vede la differenza tra le classi demografiche estreme dei comuni ridursi dai 24 punti percentuali del 1919 ai 16 punti del 1946. Anche il PCI presenta una forbice accentuata, ma rovesciata rispetto a quella della DC (nei centri più grossi ottiene percentuali di voto doppie rispetto ai centri minori), mentre per i socialisti scompare ogni differenza, quando nelle elezioni prefasciste avevano i loro punti di forza proprio nei centri urbani. Unica città dove i socialisti raccolgono un consenso più ampio che nei comuni minori è Vicenza, ma si tratta oramai solo di un pallido ricordo della maggioranza detenuta negli anni del primo dopoguerra.

TAB. 6 – Veneto. Elezioni politiche: Assemblea costituente (1946), Camera dei deputati (1948). Risultati percentuali della DC e dei partiti della sinistra e percentuali del non voto (bianche, nulle, astenuti), per provincia e per ampiezza demografica dei comuni.

	Belluno	Padova	Rovigo	Treviso	Venezia	Verona	Vicenza	Veneto
DC 1946								
< 5.000 ab.	55,2	59,5	29,9	56,1	44,2	57,5	66,2	56,5
5 – 10.000	50,0	60,1	24,9	57,8	48,7	51,1	67,2	54,3
10 – 30.000	49,9	55,9	27,0	49,7	38,5	46,4	56,0	46,1
> 30.000	40,4	44,8	30,8	41,1	38,2	40,2	4,1	39,9
<i>totale</i>	<i>51,7</i>	<i>55,7</i>	<i>28,0</i>	<i>53,5</i>	<i>40,3</i>	<i>48,8</i>	<i>61,2</i>	<i>49,6</i>
PSIUP 1946								
< 5.000 ab.	26,2	24,3	37,6	21,8	27,2	29,8	23,6	26,2
5 – 10.000	31,4	23,1	35,7	20,9	27,4	34,0	21,1	26,3
10 – 30.000	33,9	21,3	37,7	16,1	31,1	35,7	24,0	28,2
> 30.000	32,5	23,5	31,4	17,3	23,4	34,4	31,5	26,8
<i>totale</i>	<i>28,7</i>	<i>23,3</i>	<i>35,8</i>	<i>21,1</i>	<i>26,2</i>	<i>33,3</i>	<i>24,1</i>	<i>26,7</i>
PCI 1946								
< 5.000 ab.	8,9	10,5	27,0	6,1	17,8	7,3	5,2	9,6
5 – 10.000	11,9	11,1	32,8	6,0	15,0	9,8	6,6	11,4
10 – 30.000	8,8	15,0	27,2	11,8	20,0	12,1	13,0	15,9
> 30.000	13,7	16,8	26,8	15,3	23,9	13,3	11,6	18,8
<i>totale</i>	<i>10,1</i>	<i>12,8</i>	<i>28,5</i>	<i>8,5</i>	<i>21,1</i>	<i>10,5</i>	<i>8,1</i>	<i>13,7</i>
DC 1948								
< 5.000 ab.	64,6	69,5	39,7	68,5	51,1	70,8	77,6	67,4
5 – 10.000	62,7	69,5	36,0	68,5	57,3	64,3	77,0	64,9
10 – 30.000	55,9	65,6	36,1	61,4	47,0	59,4	66,1	56,1
> 30.000	47,0	55,3	42,7	53,9	50,5	55,1	55,6	52,2
<i>totale</i>	<i>61,2</i>	<i>65,4</i>	<i>38,5</i>	<i>65,0</i>	<i>50,6</i>	<i>62,5</i>	<i>71,8</i>	<i>60,5</i>
FDP 1948								
< 5.000 ab.	13,7	20,4	48,5	12,0	32,1	17,1	9,3	18,1
5 – 10.000	16,8	20,8	52,5	13,0	31,4	22,8	11,2	21,8
10 – 30.000	13,6	22,3	46,7	20,0	38,7	27,4	20,6	28,6
> 30.000	24,5	24,9	44,8	19,0	33,6	24,1	21,8	28,8
<i>totale</i>	<i>15,7</i>	<i>21,9</i>	<i>48,2</i>	<i>15,3</i>	<i>34,5</i>	<i>22,4</i>	<i>13,9</i>	<i>24,0</i>
US 1948								
< 5.000 ab.	14,8	6,4	9,4	13,3	13,5	8,3	8,5	9,9
5 – 10.000	15,3	6,1	8,4	12,2	8,2	9,0	7,6	9,0
10 – 30.000	22,9	7,6	12,7	11,8	10,0	9,1	8,4	10,3
> 30.000	17,4	10,8	7,5	14,4	9,7	13,3	14,0	11,4
<i>totale</i>	<i>15,9</i>	<i>7,5</i>	<i>9,6</i>	<i>12,6</i>	<i>9,8</i>	<i>10,1</i>	<i>9,0</i>	<i>10,1</i>
non voto 1946								
< 5.000 ab.	21,1	10,9	10,8	16,9	15,7	14,1	15,2	15,2
5 – 10.000	26,5	12,1	12,4	14,8	14,6	13,9	13,5	14,3
10 – 30.000	22,9	12,4	16,3	16,0	16,8	13,3	12,3	15,0
> 30.000	13,4	12,9	14,0	14,3	15,9	18,0	12,8	15,3
<i>totale</i>	<i>21,4</i>	<i>12,0</i>	<i>13,4</i>	<i>15,7</i>	<i>15,9</i>	<i>15,1</i>	<i>13,8</i>	<i>14,9</i>
non voto 1948								
< 5.000 ab.	17,4	6,6	5,3	12,3	8,6	7,0	9,7	9,7
5 – 10.000	22,3	6,5	6,1	10,4	6,8	7,1	8,9	8,7
10 – 30.000	18,6	7,0	7,6	9,6	8,1	7,2	7,3	8,3
> 30.000	11,0	5,7	6,7	5,2	8,2	9,2	6,5	7,6
<i>totale</i>	<i>17,8</i>	<i>6,4</i>	<i>6,4</i>	<i>10,2</i>	<i>8,0</i>	<i>7,7</i>	<i>8,5</i>	<i>8,6</i>

È ancora l'indicatore di eterogeneità territoriale del voto, cioè il coefficiente di variazione (CV), a segnalare la natura dei cambiamenti intervenuti tra primo e secondo dopoguerra, i cui effetti però possiamo misurare solo in occasione delle prime elezioni generali del dopofascismo: nel voto per l'Assemblea costituente i valori del CV per DC e socialisti sono sistematicamente più bassi che nel 1919/21 (TAB. 4). Questo conferma che vi sono state modificazioni consistenti nella distribuzione del voto ai partiti espressione dei movimenti cattolico e socialista. Il consenso alla DC risulta non solo più forte ma molto meno squilibrato territorialmente del voto al PPI: ciò significa che il nuovo partito "cattolico" è riuscito a colmare, almeno in parte, il fossato che lo vedeva confinato nelle aree rurali del Veneto. Qualcosa del genere avviene anche per il Partito socialista, ma in calo di consensi, mentre per i comunisti i valori più alti del CV segnalano grosse difficoltà a realizzare nell'area veneta un insediamento elettorale che non sia concentrato solo in alcune zone.

I due partiti della sinistra che già nelle elezioni amministrative della primavera del 1946 avevano avuto un primo confronto elettorale negativo con la DC - esemplare il caso della provincia di Vicenza (Allum, Feltrin, Salin 1988) - vedono rapidamente tramontare ogni illusione sui rapporti di forza in Veneto: solo nelle due province di Rovigo e Venezia, compresi i capoluoghi, e solo a Belluno e a Verona fra le altre città capoluogo, i consensi dei due partiti della sinistra, sommati, superano quelli della DC (tavola 1).

L'incremento più alto del voto alla DC rispetto a quello al PPI nel 1919 si ha nella provincia di Belluno (+27,6%) e in quella di Verona (+16,8%) che in questo modo diventa, solo ora, la quarta provincia del cosiddetto "quadrilatero bianco", dopo essere stata una zona di forza del socialismo in Veneto. I dati del voto per ampiezza demografica dei comuni (TAB. 1) ci confermano che il contributo maggiore al successo della DC viene dall'ambiente urbano (+19,4) e in particolare dai capoluoghi, nell'ordine Verona (+24%), Padova (+22,8%), Venezia (+22,2%): si tratta del dato più importante del nuovo quadro politico disegnato dal voto del 1946, in quanto è una verifica e/o conferma del processo di penetrazione tra i ceti urbani da parte delle organizzazioni cattoliche. Il tentativo di riconquista, a costo di qualunque compromesso con il regime, delle classi dirigenti e dei ceti medi da parte della Chiesa deve il suo successo soprattutto al ruolo di tramite e di esecuzione delle direttive della Chiesa giocato dall'Azione cattolica.

Molto significativa, in questo senso, ci sembra un'annotazione sull'incidenza reale dell'azione di Gedda, «individuata soprattutto nel contributo dato dall'Azione cattolica di massa alla continuità riscontrabile negli orientamenti delle masse piccolo-borghesi, alimentando un orizzonte esistenziale e culturale per molti versi analogo a quello fascista: gusto per l'attivismo antintellettuale, esaltazione della figura mitica del capo, identificazione fisica e psicologica nella massa, contrapposizione esasperata al "nemico"». (Giovagnoli 1979, pp. 361-2).

Il passaggio, nell'ethos e nella pedagogia cattolica, da una cornice di riferimento in prevalenza ruralistica ad una mentalità ed una cultura di cui sono portatori strati crescenti di ceti urbani o urbanizzati sembra così riuscito anche in ambito veneto, visti i risultati elettorali del primo voto politico del postfascismo.

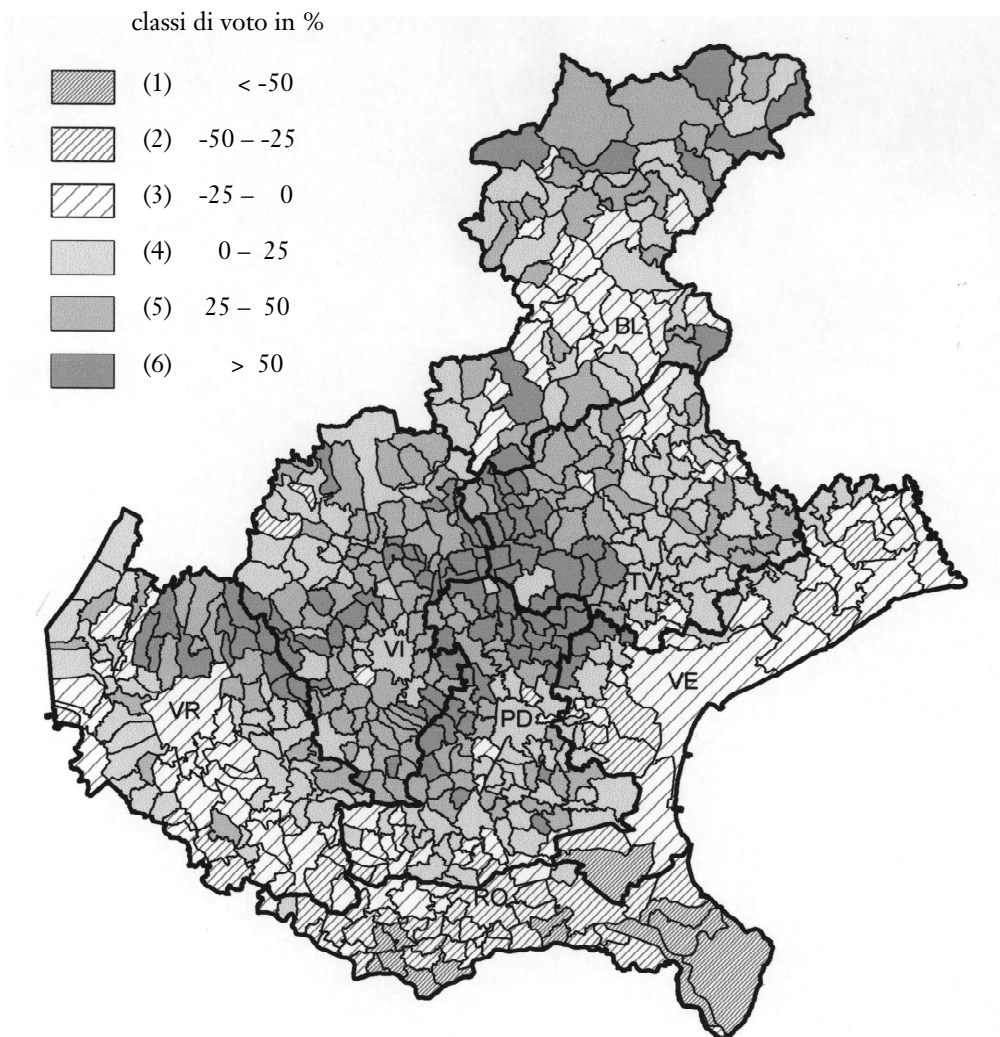


Tavola 1 - Veneto. Elezione dell'Assemblea costituente (2 giugno 1946). Distribuzione delle differenze tra le percentuali della DC e delle sinistre (PCI, PSIUP).

Nel commento al voto del 1919/21 si era già sottolineata l'inadeguatezza esplicativa dei fattori socioeconomici: cambia qualcosa nel secondo dopoguerra? La risposta a questo interrogativo è sostanzialmente negativa: non funzionano le logiche interpretative comunemente utilizzate di tipo strettamente economico. L'ipotesi che ragionevolmente si può fare è che la compattezza delle scelte elettorali sia la manifestazione di una peculiare compattezza socioculturale di lungo periodo, alla base della quale non stanno solo strutture economiche e condizionamenti esterni (Vanzetto 1980). Una conclusione che va nella stessa direzione è suggerita dallo storico Piva (1987) nello studio già citato sull'area mezzadrile veneta (province di Treviso, Venezia, Verona): dal confronto tra i due dopoguerra in termini di mobilitazione, alleanze, conflitti, memoria storica dei ceti contadini, emerge un'altra conferma delle trasformazioni vissute dal mondo cattolico durante il fascismo e il diverso ruolo svolto dalla chiesa diocesana-parrocchiale.

Se nel primo dopoguerra la pur aspra concorrenza tra bianchi e rossi in mezzo ai contadini è giocata molto di più sul terreno sociale, con preti e laici che fanno concorrenza ai rossi sul terreno della resistenza e del protagonismo sociale dei contadini, nel secondo dopoguerra le chiese diocesane della regione e i loro apparati organizzativi squilibrano lo scontro sul piano ideologico, a copertura e mediazione di un allargamento della loro influenza direttiva dalle aree più marcatamente contadine alle città e ai grossi centri rurali: dopo il 1945 le medesime parrocchie attivano pratiche di tipo corporativo-assistenziale, marcatamente verticistiche nei confronti delle componenti contadine. Quanto al comportamento elettorale delle diverse figure contadine, in particolare dei mezzadri, Piva conclude che gli indicatori di tipo economico-sociale sembrano ulteriormente perdere valore interpretativo, a probabile vantaggio di variabili più squisitamente ideologico-culturali.

È significativo che tra gli indicatori ambientali che si possono costruire per cercare di spiegare il voto - indicatori ambientali di natura sociale ed economica (tratti dai censimenti), alcuni indicatori espressivi della tradizione politica (il voto prefascista) e indicatori valoriali come gli indicatori di religiosità - per tutte le forze politiche prese in considerazione le variabili indipendenti che vengono selezionate per prime sono i risultati elettorali delle consultazioni prefasciste e gli indicatori di pratica religiosa (Allum, Feltrin, Salin 1988). Si tratta di un risultato che conferma la rilevanza del fattore tradizione politica, qui rappresentato da tutte e due le componenti antagoniste della cultura politica prefascista, nello spiegare il voto democristiano del secondo dopoguerra, cioè di una dimensione espressiva dei processi politico-culturali, ancorati a un riferimento territoriale, come mediazione tra contesto (fattori strutturali) e identificazione partitica (voto); accanto alle due tradizioni politiche, intervengono poi altre componenti valoriali, quelle misurate con la pratica religiosa, a definire un'identità stabile. Da questo punto di vista il Veneto è stato un laboratorio in cui la Chiesa ha sperimentato quei meccanismi grazie ai quali «attraverso una rete ben funzionante di associazioni educativo-religiose e

luoghi di sociabilità garantita dallo spazio parrocchiale, nel corso degli anni trenta i cattolici rinsaldarono un'influenza che contribuì a creare le condizioni favorevoli al diffondersi della vera e propria egemonia culturale e politica che ebbe modo di manifestarsi nell'Italia repubblicana» (Ridolfi 1999, p. 355).

4. *Il referendum istituzionale*

Ulteriore luce sui comportamenti politici dei veneti dopo il ventennio viene dalla scelta di voto tra Repubblica e Monarchia (TABB. 7 e 8): servendosi ancora una volta della cartografia (tavola 2), si riesce a decifrare immediatamente la localizzazione delle aree dove si sono affermate le due scelte contrapposte. Si vede infatti a colpo d'occhio che il voto a favore della Monarchia si è concentrato nelle provincie di Padova e di Vicenza: i valori dei coefficienti di correlazione (Tab. 3) e la distribuzione del voto per classe di ampiezza dei comuni (TAB. 8) confermano che si tratta delle zone rurali dove più forte è il voto cattolico, cioè a favore del PPI nel primo dopoguerra e della DC nel secondo. La scelta dei dirigenti democristiani di lasciare libertà di voto appare quindi obbligata, se solo si tiene presente quanto poco fossero coinvolte le masse contadine nello scontro istituzionale. Sul fronte opposto, il successo della scelta a favore della Repubblica è stato più consistente nelle aree di forza della sinistra e in alcune *enclave* di tradizione repubblicana (in provincia di Treviso), ma con una notevole capacità di estensione soprattutto in quel contesto urbano che meno di due anni dopo, il 18 aprile 1948, sancirà la vittoria della DC contrapposta alle sinistre.

TAB. 7 – *Referendum istituzionale (2 giugno 1946). Risultati percentuali in Veneto e in Italia.*

	Belluno	Padova	Rovigo	Treviso	Venezia	Verona	Vicenza	Veneto	Italia
<i>Repubblica</i>	62,2	48,0	67,2	60,8	62,2	61,3	53,9	58,4	54,3
<i>Monarchia</i>	37,8	52,0	32,8	39,2	37,8	38,7	46,1	41,6	45,7
Bianche	8,5	6,8	7,0	6,0	7,1	7,4	7,6	7,1	4,6
Nulle	1,6	1,3	1,2	1,4	1,3	1,0	1,4	1,3	1,5
Astenuti	14,1	7,3	6,8	8,5	8,6	9,3	7,2	8,5	10,9

TAB. 8 – *Veneto. Referendum istituzionale (2 giugno 1946). Risultati percentuali, per ampiezza demografica dei comuni.*

	< 5.000 ab.	5 – 10.000	10 – 30.000	> 30.000	Veneto
<i>Repubblica</i>	54,9	56,0	62,4	61,5	58,4
<i>Monarchia</i>	45,1	44,0	37,6	38,5	45,7
Bianche	8,0	7,9	7,4	4,9	7,1
Nulle	1,6	1,4	1,3	0,9	1,3
Astenuti	7,9	7,8	8,2	9,9	8,5

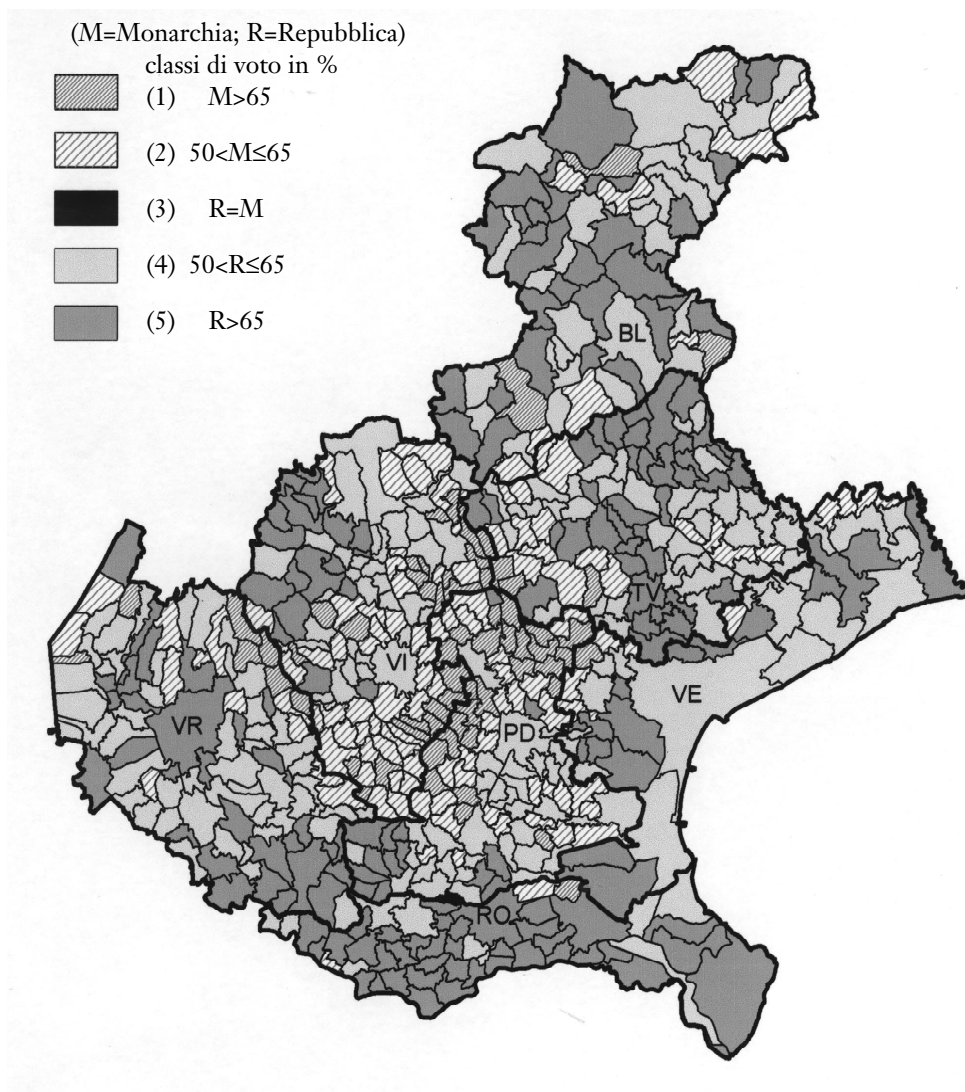


Tavola 2 - Veneto. Referendum istituzionale (2 giugno 1946). Voto vincente nei comuni.

Alcuni spunti interpretativi interessanti sono suggeriti dai risultati cui è pervenuto recentemente uno storico che ha messo in relazione la geografia partigiana con quella elettorale in alcune aree campione del Veneto (Vanzetto 1998). Egli è giunto alla conclusione che «le comunità locali più legate alla tradizione si orientano decisamente verso la monarchia non solo nelle zone meno coinvolte nella lotta di liberazione ma anche in quelle direttamente investite dalla resistenza garibaldina». «La resistenza - come del resto vent'anni di fascismo - non ha prodotto modifiche sostanziali nelle scelte di voto della masse venete di estrazione contadina: nel 1946 si riparte più o meno dalle posizioni che apparivano già consolidate prima dell'avvento della dittatura fascista» (ivi, p. 112). Se nel Veneto rurale la scelta di voto esprime appartenenza, è il riflesso della cultura locale, di una fedeltà preesistente, allora occorre ammettere che fenomeni come la resistenza (o anche il fascismo) non hanno prodotto sostanziali modifiche nemmeno nei valori culturali di fondo, sottostanti alle scelte elettorali, di ampie zone del Veneto; con la conseguenza che la carenza di “senso dello Stato”, tipica di queste aree avrebbe continuato a segnare ancora a lungo l'evoluzione complessiva della società veneta alimentando quell'antistatalismo che ne è diventato un tratto distintivo. «Di fronte alla resistenza, evento per sua natura dirompente e capace di mettere in crisi la solidarietà e l'omogeneità culturale dei paesi, le comunità locali si pongono istintivamente sulla difensiva; la resistenza viene espulsa, negata, criminalizzata. In fondo si tratta di un meccanismo analogo a quello che era scattato, in queste stesse realtà periferiche, contro il fascismo, anch'esso per certi versi eversivo rispetto alla cultura e all'identità locale in quanto movimento modernizzante, laiceggiante, statalista» (*ibidem*).

5. Il 18 aprile 1948: l'espansione del voto democristiano

La vittoria della DC il 18 aprile 1948, certo impreveduta almeno nelle sue dimensioni, fu tale da imporre un'attenzione focalizzata sulle conseguenze politiche: lo “scontro di civiltà” si era risolto con una scelta netta a favore dello schieramento moderato. Le misure del successo elettorale non lasciarono adito a dubbi: a livello nazionale il 48,5% e la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera, con solo il 31% dei voti alla sinistra e con il PCI ormai il primo partito di quello schieramento; a livello veneto un 60,5% che inaugurava una lunga stagione di maggioranze assolute che durerà fino all'inizio degli anni Ottanta (v. ancora TAB. 5). Ma come si è arrivati in Veneto a risultati del genere (Isnenghi, Lanaro 1978)?

Il confronto con il voto del 1946 è obbligato: dando anche solo un'occhiata alle carte dove appaiono i punti di forza della DC nelle due tornate (tavole 1 e 3), è netta l'impressione che le macchie siano sovrapponibili. Se utilizziamo il coefficiente di correlazione tra il voto alla DC nelle due elezioni, esso presenta un valore altissimo (0,95: il più alto della TAB. 3), così come sono altrettanto alti i suoi valori anche per le diverse province e per le diverse classi di ampiezza demografica dei comuni. Questo significa che la distribuzione territoriale del voto cattolico

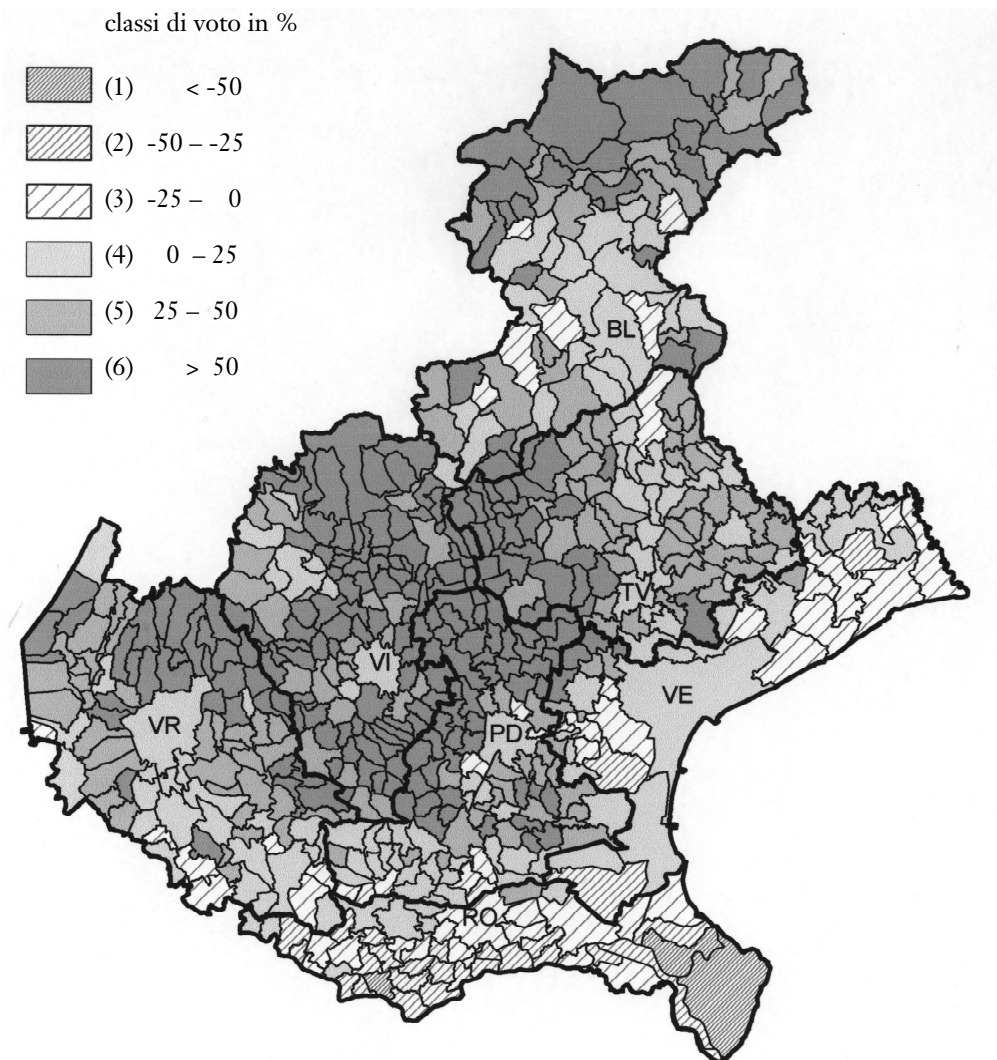


Tavola 3 - Veneto. Elezione della Camera dei deputati (18 aprile 1948). Distribuzione delle differenze tra le percentuali della DC e delle sinistre (FDP, PSDI).

in Veneto il 18 aprile tende ad assumere il medesimo profilo che presentava nelle elezioni per l'Assemblea costituente. In altre parole, è come se il voto alla DC fosse cresciuto su se stesso, quindi il suo impianto era sostanzialmente già strutturato il 2 giugno del 1946.

Approfondendo ulteriormente l'analisi della distribuzione territoriale del voto (TAB. 6 e tavola 4), si vede che l'avanzata della DC è stata leggermente superiore in provincia di Verona (+13,7%) e in ambiente urbano (+12,3% nei comuni con più di 30mila abitanti, rispetto a un incremento medio regionale del 10,9%). Infatti, un indicatore di eterogeneità territoriale come il coefficiente di variazione, che per la DC già nel 1946 presentava valori più bassi rispetto al 1919/21, segnala valori che sono ancora diminuiti (TAB. 4), confermando che il 18 aprile 1948, oltre che un'impennata dei consensi, vi è stata anche una loro redistribuzione territoriale. Ma senza dimenticare che il vero salto di qualità rispetto alla dimensione urbano-rurale si era già verificato nel 1946 quando la forbice dei consensi tra piccoli comuni rurali e centri maggiori si era fortemente ridotta, passando da uno scarto di 20 punti percentuali del 1919 nelle province più bianche (TAB. 2) a una media di 13 punti (ridotta nel 1948 a 11 punti).

Agli incrementi della DC non corrispondono però perdite speculari della sinistra: se si usano le percentuali calcolate sugli aventi diritto al voto e nel computo della sinistra si tiene conto anche della nuova formazione socialdemocratica, si può vedere che il 18 aprile le sinistre ottengono il 31,2% rispetto al 34,4% di due anni prima (TAB. 3). È evidente quindi che sono altri i fattori che hanno determinato il risultato eclatante della DC: per esempio, la scomparsa o riduzione dei partiti nati durante la Resistenza o nell'immediato dopoguerra, ma soprattutto il forte recupero sul non voto che passa dal 14,9% del 1946 all'8,6% del 1948 (TAB. 6). A questo proposito va segnalato che mentre nel 1946 il non voto si presenta piuttosto uniforme tra le diverse classi dimensionali dei comuni (fatta eccezione per la provincia di Belluno, che da sempre registra percentuali molto elevate di non votanti per le note ragioni legate ai flussi migratori), nel 1948 il recupero più consistente si ha nei centri maggiori, dove la percentuale del non voto si dimezza passando dal 15,3% al 7,6%. In provincia di Treviso, la percentuale di chi non vota nei comuni maggiori passa dal 14,3% al 5,2%. La verifica dell'esistenza di uno stretto legame tra aumento di consensi alla DC e riduzione del non voto la troviamo nel coefficiente di correlazione tra i due andamenti che assume un valore positivo piuttosto significativo: 0,58.

Quindi la DC il 18 aprile ha potuto raccogliere i frutti di quello che può essere considerato un esempio irripetibile di «dirompente mobilitazione politica degli italiani e delle italiane» (Ridolfi 1999, p. 365). In sintesi, la DC sfonda grazie alla capacità di migliorare ulteriormente la sua posizione nei comuni urbani, ma non a spese delle forze di sinistra che, dividendosi favoriscono il successo politico della DC, ma non conoscono un tracollo di consensi; la vittoria democristiana è conseguenza soprattutto della capacità di recuperare il voto di molti tra gli "indifferenti" e i "disorientati", la "zona grigia di quelli che non parlano" su cui l'apparato organizzativo della Chiesa aveva diretto i suoi sforzi fin dall'inizio della sfida (Ventrone 1996, p. 93).

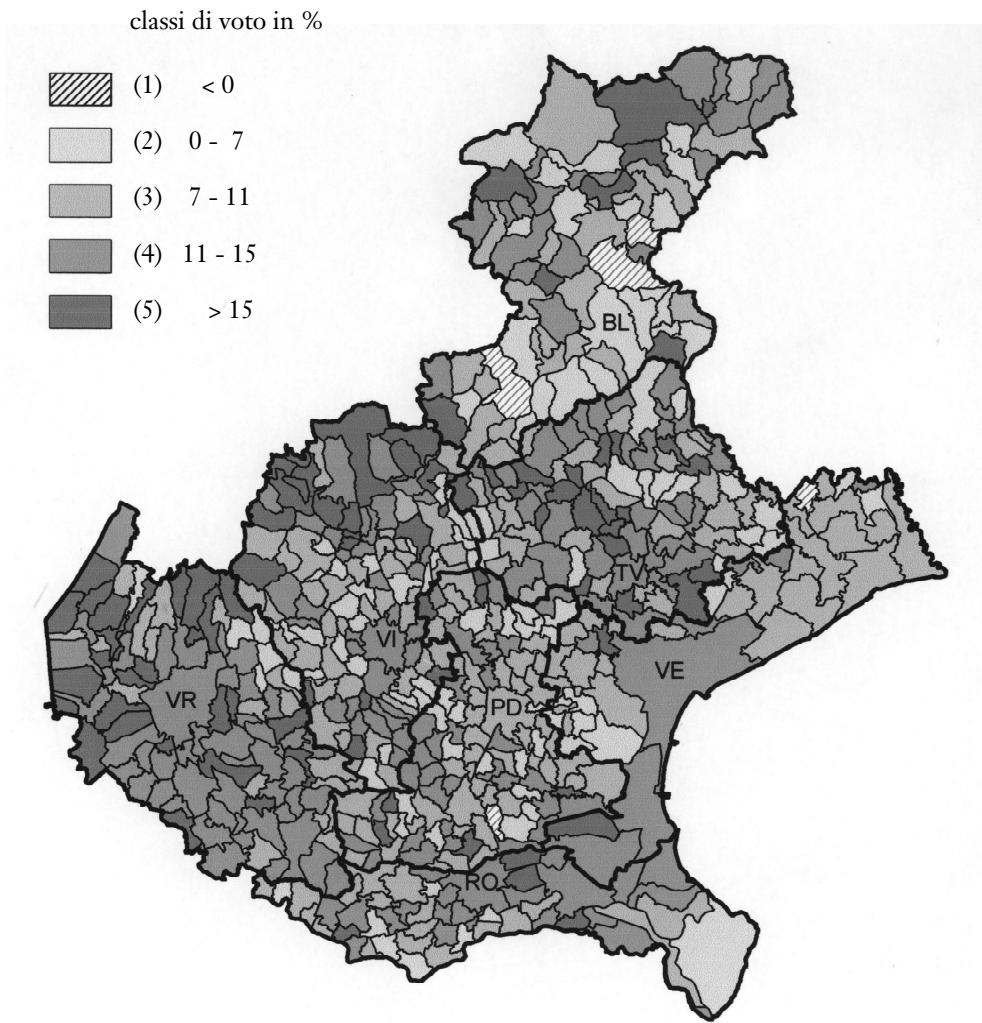


Tavola 4 - Veneto. Elezioni politiche (1946 e 1948). Distribuzione delle differenze percentuali 1948-46 nel voto della DC.

Più in dettaglio, si può ancora notare l'andamento della correlazione fra i voti alle sinistre nel 1946 e nel 1948 (TAB. 3). Emerge chiaramente che la distribuzione territoriale dei consensi per il Fronte richiama molto più quella del PCI nel 1946 che quella del Partito socialista: il valore del coefficiente di correlazione dei socialisti con il Fronte diventa persino negativo nel caso della provincia di Rovigo, segnalando la divaricazione in atto fra comunisti e socialisti. Scontato, invece, che i voti alla lista socialdemocratica risultino correlati con il voto socialista.

Nel 1948 solo nelle province di Rovigo e di Venezia il Fronte registra risultati significativi per ampiezza di consensi e uniformità nella distribuzione (TABB. 4 e 6, tavola 3), mentre nelle altre province assume il profilo territoriale eterogeneo tipico del PCI più che quello uniforme dei socialisti di due anni prima. Ha così inizio una divaricazione nella vicenda dell'insediamento elettorale delle due componenti della sinistra, che manterranno a lungo un terreno comune solo nelle due province rosse, Rovigo e Venezia, testimonianza di una memoria storica non effimera. La nuova formazione socialdemocratica, nata con la scissione di Palazzo Barberini, sembra sottrarre voti al Partito socialista soprattutto nella provincia di Belluno, da sempre segnata da una forte tradizione di socialismo riformista legata alle correnti dell'emigrazione, e nella provincia di Treviso.

Un'ultima notazione importante riguarda la possibilità di individuare i tratti di un profilo sociologico dei nuovi elettori democristiani: i risultati dell'analisi statistica (Riccamboni 1992) segnalano che né gli indicatori di tradizione politica né quelli socio-economici si rivelano in grado di caratterizzare gli incrementi di voto alla DC o le perdite del Fronte. Se ne deve dedurre che le differenze tra i risultati del 18 aprile 1948 e quelli del 2 giugno 1946 non sono legate a contesti particolari: in altri termini, sono abbastanza generalizzate e uniformi da non poter essere lette attraverso gli indicatori disponibili, a conferma di quanto rilevato in precedenza con la cartografia (tavola 4). Il venir meno dei fattori esplicativi legati alla dimensione territoriale non può che rinviare a processi di mobilitazione ideologica che coinvolgono l'elettorato trasversalmente agli insediamenti e alle linee di divisione tradizionali.

Molti degli elementi fin qui analizzati portano quindi a considerare il voto del 18 aprile 1948 in Veneto non come una svolta bensì come un momento di un processo di lunga durata che conosce un'improvvisa accelerazione per ragioni legate prevalentemente ai caratteri della campagna elettorale ("mobilitazione totale") e agli eventi del contesto internazionale. Le modificazioni più incisive sono in realtà già intervenute durante il fascismo, nella società civile, nei meccanismi della cultura politica, investendo pratiche sociali e valori, interessi e passioni, esperienze collettive e rappresentazioni simboliche di una comunità segnata nel profondo dalla presenza di due culture antagoniste, quella socialista e quella cattolica.

In sintesi, le relazioni tra il voto nei due dopoguerra hanno messo in luce gli elementi di continuità e di mutamento che consentono di intravedere nel periodo fascista una fase di ridefinizione del processo costitutivo della subcultura bianca, segnata da ciò che molto schematicamente si può considerare uno spostamento di enfasi operato dalla Chiesa: dall'intervento nel sociale, in funzione difensiva nei confronti dello Stato liberale e in concorrenza con il movimento socialista, al controllo del campo ideologico in funzione anticomunista. La Chiesa, grazie alla centralità culturale e istituzionale guadagnata sul campo, completa così la costruzione di quell'egemonia che inizierà a incrinarsi, ma in modo non immediatamente visibile, solo con le trasformazioni socio-economiche che investiranno il Veneto a partire dagli anni Sessanta.

Riferimenti bibliografici

- ALLUM P., DIAMANTI I. 1985, «Ambiente sociale e comportamento elettorale nella Provincia di Vicenza negli anni del primo dopoguerra», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 15, pp. 63-140.
- ALLUM P., FELTRIN P., SALIN M. 1988, «Le trasformazioni del mondo cattolico e della società rurale nel voto del 1946 in provincia di Vicenza», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 21, pp. 31-85.
- DIAMANTI I., RICCAMBONI G. 1992, *La parabola del voto bianco. Elezioni e società in Veneto (1946-1992)*, Vicenza, Neri Pozza Editore.
- FELTRIN P. 1990, «L'analisi storico-comparata a livello locale delle elezioni del 1919-21 e del 1946-48: alcuni problemi», in *Venetica*, 11, pp. 120-139.
- GALLI G. 1966, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Bologna, il Mulino.
- GALLI G. (a cura di) 1968, *Il comportamento elettorale in Italia*, Bologna, il Mulino.
- GIOVAGNOLI A. 1979, «Le organizzazioni di massa d'Azione cattolica» in R. Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'era della Costituente*, I, Bologna, il Mulino, pp. 263-362.
- ISNENGGI M., LANARO S. (a cura di) 1978, *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile*, Padova, Marsilio.
- PIVA F. 1977, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova - Venezia: 1919-22*, Venezia, Marsilio.
- PIVA F. 1987, «I mezzadri veneti nel primo e nel secondo dopoguerra», in C. Pazzagli, R. Cianferoni (a cura di), *I mezzadri e la democrazia in Italia*, Annali dell'Istituto Cervi, Bologna, Il Mulino, pp. 37-53.
- RICCAMBONI G. 1992, *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Torino, Liviana.
- RIDOLFI M. 1999, *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Milano, Bruno Mondadori.
- TRIGILIA, C. 1981, *Le subculture politiche territoriali*, Milano, Quaderni della Fondazione Feltrinelli, n. 16.
- TRIGILIA, C. 1986, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna, il Mulino.
- VANZETTO L. 1980, «Scelte elettorali, proprietà terriera, forme di conduzione dei terreni in aree campione del Veneto rurale (1946)», in Istituto Veneto per la Storia della Resistenza, *Impresa e manodopera nell'industria tessile*, Venezia, Marsilio, pp. 181-213.
- VANZETTO L. 1998, «Geografia partigiana ed elettorale del Veneto», in AAVV, *Geografia della resistenza. Territori a confronto*, Città di Vittorio Veneto, pp. 93-113.
- VENTRONE A. 1996, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, Bologna, il Mulino.